

LA NOTTE È UN LAMPO

1.

Gratto gratto il gratta e vinci, non dico cinquecento ma almeno cento. Vabbè che nemmeno me li darebbero subito.

Cocco, panna cotta e frutti di bosco, grazie. Però, che gusto la ragazzina.

“Quant’è che non mangi un gelato?”, le dico.

“Boh, fammi pensare. Due giorni, credo. Me lo ha offerto un tipo strano, brutto, con una macchina gialla”.

“Come si chiamava?”, mi viene un dubbio.

“Non mi ricordo”, dice lapidaria.

“Comunque col gelato pensavo di fare una cosa originale”, le dico.

“Beh, con te è originale”, finisce la frase con le labbra sulla pallina bianca di cocco,

“Hai amore per me?”, dice.

“Ma mi sfotti?”.

“No, perché?”.

“Mi sembra”.

“Non so”.

“Ecco brava, mangia il gelato”.

Gratto gratto ancora: vinco qualcosa, e mettiamole da parte, possono servire, manca ancora qualche spicciolo per arrivare ai cinquantamila. Magari ce la facciamo, eh,

“Che dici Hebrah, ce la facciamo?”

“A fare che?”

“Eh, mangia mangia”.

“Che?”

“Niente, andiamo a casa, così ti fai una doccia”.

“Perché? Puzzo?”.

È disarmante. Ma poi una volta che l’ho comprata che me ne faccio di questo ciuffo chic di grazia e cervello e umorismo? La sposo?

“Sono contenta di stare ancora un po’ con te. Stiamo molto insieme? Tutta la notte?”.

“Sì, e anche domani e dopodomani”.

“Cosa?”

“Eh, mi sono messo d’accordo con loro, stai tranquilla. Ti ho comprata”.

Lei avvolge la cialda del gelato in un fazzolettino di carta, abbassa il finestrino, temo di veder volare fuori la carta ma lei si lascia solo accarezzare dal vento, e infila il fazzoletto nella borsa. “Poi lo butto a casa”, dice, tirando un sospiro. Prende una boccata di aria fresca.

“Comprare non è una bella parola”, dice.

“No?”, dico.

“No”, risponde seccata. Poi aggiunge, guardandomi dritto in faccia: “E che ci vuoi fare di questa compera?”.

“Non lo so. Ti compro e ti libero, va bene?”.

“Ho incontrato un santo, evviva”, alza la voce, “Io alla bontà non ci credo. Che vuoi da me? Che vuoi fare?”.

Non le rispondo perché la risposta non la so.

“Per la verità devo ancora pagarti. Domani sera dovrei portargli i soldi”.

“Ah sì? E quanto? Diecimila? Ventimila?”.

“Ti sottovaluti”.

“Trentamila?”.

“Cinquantamila”.

“Però. E perché spendi tanto per me?”.

“Spendo? Prima me li devo guadagnare. Non ho un soldo”.

Hebrah mi guarda a bocca aperta, sembra voglia esplodere poi comincia un risolino nervoso che cresce e diventa una risata grossa, a bocca aperta, che mi coinvolge, contagia le mie labbra che si allargano e per un attimo vedo dall'esterno noi due, su questa strada buia e fresca e isolata che corriamo a cento all'ora ridendo senza nessun motivo per farlo.

2.

Il motorino con le marce, la pentola a pressione, la lavastoviglie, una mezza dozzina di vestiti di seta, il televisore, il video, i film, il servizio di bicchieri, il pallone di cuoio, sedie e poltrone, la macchina, la bici da camera, i costumi da bagno, i libri, il cordless non omologato, i ventidue gattini di porcellana raccolti con laboriosa e casalinga cura da mia madre, la straordinaria ministeriale collezione di francobolli di mio padre, il falso gronchi rosa che tiene sotto vetro, e poi qualche decina di forchette, un trapano e pochi viveri di lunga durata. Se anche volessi organizzare un'asta ci ricaverei al massimo la cifra di caviglia e polpaccio, due chili su cinquanta di femmina profumata di sapone che poi alla fine la doccia se l'è fatta e adesso sguazza coi piedi bagnati tra il bagno e la cucina avvolta nella fascia pettinata dell'accappatoio. Le ho fatto un altro tè caldo al limone, che lei si lascia scorrere a sorsi tra le labbra socchiuse. Le chiedo se anche questo lo fa tutte le sere con la sua pattuglia di vegliardi clienti. Non mi risponde.

Per me non è facile guardarla. Non passa sguardo che non si fermi su un particolare del suo corpo, non per quello che è ma per ogni continuo nuovo riflesso che le cade sulla pelle. La goccia d'acqua che le sta scendendo dal polso, per esempio, mi sembra una secrezione naturale del suo braccio, una sorta di bolla umida che si gonfia dall'epidermide fino a staccarsi, esattamente come una lacrima minuscola nella ciglia.

Chissà perché con un angolo della manica di spugna si asciuga quella goccia e appoggia la tazza vuota sul tavolo e si slaccia l'accappatoio e si avvicina, aprendosi nella mia direzione, abbracciandomi e avvicinando le sue labbra alle mie. Mi bacia come un soffio, poi dice “Questa notte non vorrei tanto dormire”.

Il grugnito imbarazzato che mi sento scappare è bloccato dalla sua bocca già tutta dentro la mia. Sento un fremito che non è il solito frullo: la sto baciando da un minuto e mezzo e non mi sono ancora chiesto se è già pronta la mia classica superba erezione. C'è qualcosa fuori quadro. Lei si stacca, mi sorride a distanza ravvicinata. Mi dice:

“Allora, hai deciso che ne farai di me?”.

Resto in silenzio, poi dico: “Io farei un investimento. Qualcosa che renda, non so, un qualche progettino di vita, che so? Magari...”

“Io puttana, tu protettore?”

“Perché no?”

“Meglio così. Di lavorare non mi andava tanto. Ero famosa per la mia pigrizia, oh mamma mia. Perché non mi metti a fare la puttana in casa? Si guadagna di più. Io potrei farlo, sono bella, no?”

E chi glielo dice a questa che stavo scherzando, che avevo detto così per dire, che a fare il pappone non è che mi ci veda molto, niente in contrario per carità ma saperla con qualche altro mi procura una leggera orticaria; e chi glielo dice a questa che come progettino vedrei bene, anzi meglio, un matrimonio in chiesa in velo con damigelle e avemaria, con famiglia, banchetto, un figliolo eccetera?

“A cosa dobbiamo fare ci pensiamo dopo. Dobbiamo procurarci i soldi, prima”, dico.

“A come procurarci i soldi ci pensiamo dopo. Dobbiamo fare l'amore, prima”, dice.

Continua a baciarmi dentro e fuori, a leccarmi la pelle, a succhiarmi gli angoli, a strusciarmi il suo corpo sui bidoni d'adrenalina sotterrati da qualche parte nella mia finta robustezza.

“Ma fai sempre questo ai tuoi clienti?”, le dico, “Dove hai imparato? Ti hanno fatto fare un corso di formazione prima di metterti sul marciapiede?”

“Trattamento speciale per clienti da cinquantamila euro”, dice lei.

“Mica li darò a te”.

“Beh, io ci guadagno ad avere un padrone come te”.

“Che ne sai?”

Non mi risponde, sale solo un po' con la testa fino a baciarmi la pancia. Le accarezzo la spalla, poi lascio che lei mi scivoli addosso, e dentro.

La notte è un lampo, si arriva al capolinea e si scende dal sogno strisciando i piedi e schiudendo a fatica gli occhi.

Mentre lei si rotolava nuda nel letto, abbracciando il cuscino le ho detto:

“Tu resta qui, torno a ora di pranzo. Cucina qualcosa se ci riesci. Non ti muovere”.

Sono sceso da casa con l'aria fiera e decisa di un cowboy.

Cosa si fa nei film quando la banda è senza un quattrino? Si assale la carovana di ricconi, no? Sono anche fortunato, questa mattina non c'è traffico, sono le dieci del resto, e chi vuoi che ci sia per strada a quest'ora morta?

Il ragionamento è lineare. Mi è brillato in mente a metà nottata: i soldi si vanno a prendere dove ci sono, ecco il principio. Semplice, no? E se poi hai in tasca anche una pistola allora non resta che trovare la porta, spalancarla e tuffarsi a pesce, senza guardare né sopra né sotto, dritto davanti a te, sguardo fiero, petto in fuori, occhi di ghiaccio, cowboy.

I soldi si prendono dove ci sono, quindi in tasca: vado a rovistare nel marsupio, detto banca, di questa tranquilla e laboriosa comunità di uomini e donne che faticano e

conservano e risparmiano e tengono da parte. Ho l'imbarazzo della scelta ma lo supero. L'impaccio dura il tempo di scorgere un'insegna: un istituto di credito eccetera popolare e qualcosa dell'Irpinia. Non so se per il popolare o per l'Irpinia, ma il magnete dei richiami politici è tale che decido di entrare senza nemmeno sospettare che una banca così improbabile in una zona così vagamente sahariana deve avere qualcosa di losco, cioè sicuramente più di cinquantamila euro. E allora?

Lascio la macchina nel parcheggio, come un cliente. Mi affaccio dallo sportello del bancomat, infilandomi la scheda telefonica immediatamente sputata, per vedere che aria tira, e mi sembra una banca appena fallita: non si muove nulla. Ma dietro uno sportello, c'è un segno di vita. Una mano tesa sulla tastiera e un terminale acceso. La banca è aperta, forse mi aspettano. Do un colpo al dorso della pistola, la guardo come a incoraggiarla e m'avvio verso il metal detector con ottimismo: sicuramente non suonerà. Infatti, entro nella cabina, aspetto che si apra la porta scorrevole e parte una sirena: un suono stridente e continuo e due lampeggianti fuori e dentro la banca, L'impiegato che maneggiava sulla tastiera alza la testa, mi fissa. Una guardia giurata esce da una piccola guardiola e si avvicina, con una penna biro in mano e la settimana enigmistica nell'altra, mi scruta dalla testa ai piedi, mi fa un cenno col capo come a chiedermi perché quel marchingegno si è messo a strillare? Io tiro fuori dalla tasca un mazzo di chiavi, le agito, le faccio tintinnare mentre la sirena continua il suo canto allarmante. La guardia giurata alza una mano, fa una smorfia rassicurante, poi scompare nell'atrio e il lampeggiante si spegne, cessa il rumore assordante e la porta scorrevole, con uno schiocco metallico, si schiude davanti a me. Avanzo di un passo, la guardia giurata si affaccia da un gabbiotto laterale e mi dice:

“Questo meccanismo scatta per un niente, perfino una moneta lo fa suonare”.

Annuisco e vado verso lo sportello; l'impiegato non alza gli occhi dalla tastiera su cui continua a battere meccanicamente, poi finalmente s'accorge di me e senza guardarmi mi fa:

“Dica”, poi alza gli occhi.

“Devo fare un prelievo”.

“Compili la distinta. È lì sul tavolo”, mi volto e m'avvio verso lo scrittoio. Eh, la distinta ci vuole, ma che ci scrivo?”

“Ma che ha fatto? Non ha scritto nulla?”, mi dice l'impiegato.

A questo punto non mi resta che tirare fuori la pistola e inventare qui per qui una battuta a effetto:

“Veramente vorrei aprire un conto”, dico, ed estraggo la pistola, “Uno qualunque. Grazie”.

“E' una rapina?”, sembra che lo dica a se stesso ma non capisco perché aspetta una risposta e non si muove.

“Che aspetta? I soldi, grazie. In un sacco, i soldi”.

A questo punto si scuote, si alza, va verso un enorme catafalco blindato, lo spalanca a fatica, prende una busta di plastica e la porta sul bancone, di fronte a me, e la apre.

Dentro c'è una sola, lunga, macchia di facce e colori e scritte con uno zero dopo l'altro, che a leggerli tutti di fila ti ubriachi.

“Abbiamo solo questi contanti”, mi dice, quasi scusandosi.

“Quanti sono?”, dico.

“Duecentomila euro”.

“Vanno bene, grazie. Devo firmare qualcosa?” Rimetto la pistola nei pantaloni, la busta coi soldi sotto la maglia e mi allontano.

La guardia giurata, intenta nel cruciverbone a schema libero, ha la testa china sul sette verticale. Mi avvicino a lui, leggo la definizione, rovistato nella memoria perché vorrei dargliela e risolvergli il problema ma non mi viene. Gli chiedo se può sbloccarmi la porta, “Sa, ho le chiavi. Si mette a suonare di nuovo”, aggiungo. E lui, solerte, mi apre il passaggio e - non sono sicuro ma mi sembra - fa perfino una lieve riverenza. Saluto con la mano l'impiegato alla cassa e me ne torno dalla mia schiava a passo lento.

Ci vorrebbe un cavallo.

Sarebbe una passeggiata memorabile, visto che non mi segue nessuno.

3.

La trovo sdraiata al sole, nuda, nel giardino, con accanto una brocca d'acqua e sugli occhi un paio di lenti a specchio. Sembra una tranquilla spudorata villeggiante: immersa placida e sicura in una nuvola di pace, aperta alla carezza del calore, calamita di luce. Mi basta muovere il primo passo sull'erba per farle voltare morbidamente il collo: si sfilta gli occhiali e mi sorride.

“Si sta benissimo. Mi godevo un po' di silenzio”, dice. Mi avvicino al lettino e mi siedo sull'orlo, appoggio la valigia a terra, e bevo un sorso d'acqua che lei ha versato in un calice che non vedevo dai tempi delle feste corali di compleanno.

“L'ho trovato in un ripostiglio. Mi sono permessa. È adatto, mi dice, mentre la sorvolo con gli occhi dall'alluce alla vita, ammirando alla luce del sole i riflessi della sua pelle di latte, del suo pube già lievemente dorato e increspato dal sole, del suo seno alto e arrotondato come una pallina di gelato. Prende anche lei un sorso d'acqua, deglutisce accompagnando col viso il movimento e mi sembra di vedere in trasparenza l'acqua che le scorre dentro che passa la gola, che scivola dietro ai capezzoli piccoli e rilassati, e si diluisce, scomparendo, nel ventre piatto.

D'istinto allungo la mano sulla curva del fianco rivolto verso di me, accarezzo la pelle, guardo il suo sorriso, la sua mano prende la mia e la porta sul seno, poi verso la bocca, sento un soffio che se non ci fossero il sole, lei così bella e una valigia con duecentomila euro sotto i piedi e una pistola nella cintura e tutta questa assurda combinazione di ruoli e cose e facce e nomi e mancanze, mi sembrerebbe un bacio, ma uno particolare, di quelli che poi quando sei vecchio e parli con un altro vecchio e dici “Eh, quando ero giovane” pensi proprio a questa sensazione di tremore e di timore, alla incontenibile voglia di entrare dentro un corpo senza uscirne più, di sovrapposti e morirci dentro, letteralmente.

Lei si mette a sedere al centro del lettino, il seno dovrebbe penzolare ma resta sodo, prepotente e in alto, il ventre dovrebbe attorcigliarsi con qualche cuscinetto di pelle e invece resta immutabile e liscio. Lei mi passa le braccia intorno al collo e attacca le sue labbra alle mie. Poi mi tira giù sul lettino, appresso a lei, stacca la presa dal collo e mi sfilta la camicia, mi bacia e mi stacca la cintura. Cade la pistola sull'erba, lei la guarda ma

stavolta sorride. Dice: “Ah, rieccola. Sempre lei. Chissà che ci fai con questa, eh?” Ma non si sofferma poi tanto, riprende a baciarmi.

Apri gli occhi, mi sorride, poi non trattiene la smorfia e le esce un gemito, mi stringe forte il collo, poi le braccia, stringe il labbro inferiore tra i denti, sospira qualche cosa, mi avvicino e le bacio il collo, poi il mento, poi le labbra, sento i suoi denti freschi sotto la lingua e il suo respiro affannoso che cresce, come i movimenti del torace che si gonfia e la schiena che si stacca dal lettino e segue il mio ritmo.

4.

“Mi è piaciuto da morire”, mi dice Hebrah mentre si accuccia su un fianco, accanto a me.

“Ho trovato i soldi”, le dico, viso a viso, disteso su un fianco accanto a lei.

“Davvero? Come hai fatto?”.

“Niente, li ho presi. Adesso sei mia”.

“Ah, bene”.

“Che farai?”, le dico.

“Io? Devi deciderlo tu. Sono tua. Devo ancora scontare non so quanto. Te lo diranno loro, stasera. Quando avrò scontato tutto, mi ridai il passaporto”.

“E che farai?”.

“Lavorerò un altro po’. Conserverò i soldi e me ne torno a casa. Sai, le radici, ci tengo, qui sento un vuoto. È tutto provvisorio. Aprirò un negozio”.

“E ti sposerai?”

Ride: “Non lo so”.

Si alza in piedi sul lettino, fa un paio di salti, mi dice: “Senti, ho provato a preparare un pranzo. Non so come è venuto. Andiamo a mangiare?”

La tavola è pronta: tovaglia, piatti, posate, bicchieri di cristallo e la brocca d’acqua che lei si porta dietro dal giardino, ma tutto quello che è riuscita a preparare sono quattro fette di pane, due formaggini, tre uova sode e un piatto di insalata scondita, che a lei però sembra piacere da matti.

“Posso chiederti una cosa?”, mi dice mentre appoggia nel mio piatto un uovo sodo che ha appena finito di sbucciare.

“Sì”.

“Potresti comprare anche Lara?”.

“Lara? E chi è?”

“Una mia amica. Lavora lì con me. Siamo venute insieme in Italia. Il negozio lo apriremo in due. Potresti metterci a lavorare insieme, qui, in questa casa. I clienti verrebbero qui per noi, sicuro. Guadagneresti molto, e pure noi, no?”.

“Mi hai preso proprio per un trafficante di schiave, eh? Senti, io non ho niente a che vedere col vostro mondo, ti compro non so nemmeno io perché, ma poi basta. Io di proteggere le puttane non ne voglio sapere”.

“E allora?”

“E allora che?”

“E allora che facciamo?”

“Non lo so, ci sposiamo”.

“Sì buonanotte”.

“Eh, ci sposiamo, e prendiamo Lara come cameriera. Non sei contenta?”

“Dove hai preso i cinquantamila euro?”

“Veramente sono duecentomila. E ho rapinato una banca, niente di speciale”.

“Cazzo”, blocca a mezz’aria la forchetta con una foglia di insalata appesa e mi guarda incredula, “Hai rapinato una banca? Sei un ladro? Adesso ci arrestano? No, cazzo”.

“Stai tranquilla”.

“Un ladro? Cazzo”.

“Senti, ma cosa credevi? I soldi non si trovano mica per terra. Vuoi essere liberata? E allora devi correre qualche rischio”.

“Ma chi ti ha chiesto niente? E poi liberata, liberata da chi? Da quelli lì? Per finire dove? Da qualcun altro? Oppure povera e senza un soldo? Devo aprire un negozio, io, mica me ne posso tornare in Albania come sono partita. Liberata. Grazie tante, eh, grazie tante”.

“Guarda che in quella borsa ci sono i soldi per te, per la tua amica e pure per il negozio. Pigliali pure, vattene nella tua amata patria. Ammesso che tu te ne voglia andare sul serio. Ho l’impressione che non ti dispiaccia poi tanto fare la puttana”.

L’aria è diventata difficile adesso. Lei sta zitta, guarda nel piatto, separa con la forchetta i granelli di sale da quelli di pepe. Poi dice sottovoce:

“Non capisci”.

E forse ha ragione. Non capisco, non ci riesco. Cosa voglio da lei? E qualunque cosa io voglia, perché non la metto qui sul tavolo, tra piatti e bicchieri, sotto i miei occhi e sotto i suoi invece di tenermela dentro incapace di decifrarla?

5.

Abbiamo passato tutto il pomeriggio in silenzio. Lei sdraiata al sole, con una maglietta bianca di cotone sul seno libero. Io sono rimasto dietro i vetri della cucina a guardarla, poi ho fatto un giro sulla spiaggia, poi sono tornato a guardarla, ed è venuta la sera. Lei si è lavata e si è rimessa i suoi vestiti. Io mi sono dato una sistemata, ho preso la valigia con i soldi, e siamo partiti. In macchina ha guardato fuori per tutto il tratto, non ha parlato, ho sentito solo un sibilo quando ha detto “ciao” agitando la mano mentre passavamo accanto alla ragazza che era con lei qualche sera fa, Lara suppongo, che aspettava sul marciapiede. Sono arrivato nel vicolo con la macchina, ho detto a Hebrah di aspettarmi, ho preso la valigia e sono entrato nel monolocale dell’appuntamento. Il ragazzo era già lì, da solo, seduto sul letto. Ha guardato la valigia, ha mosso la testa, ha detto:

“I soldi? Ce l’hai fatta?”

“Eccoli”, ho aperto la valigia, gli ho lanciato sul letto le mazzette.

Quando sono uscito, Hebrah si stava mangiando le unghie. Appena mi ha visto ha staccato la mano dalla bocca, ha seguito i miei passi, mi ha guardato mentre entravo in macchina e rompendo il silenzio, mi ha chiesto: “Tutto bene?” Ho annuito senza guardarla. Ho fatto retromarcia, sono uscito dal vicolo, ho abbassato il finestrino e ho fatto segno a Lara di salire in macchina.

“Viene con noi”, ho detto a Hebrah, “ho comprato pure lei”.

Hebrah si volta verso Lara, le apre la sicura della portiera di dietro, le dice qualcosa con una serie a raffica di suoni strani, per me indecifrabili, una litania con una voce stridula, poi si rigira e torniamo verso casa. In cucina, Hebrah ricomincia la sua cantilena con Lara io assisto immobile sull'uscio, poi afferro la valigia e mi siedo al tavolo. La apro.

“Questi sono i vostri passaporti. Li rimetto dentro”, dico a Hebrah, mostrandole i documenti “Vi faccio vedere la vostra stanza. Dovete dormire insieme, ci sono solo due camere”. Vengono dietro di me nel corridoio, apro la porta di una camera e gliela mostro.

“Io dormo di là. Sono un po' stanco. Buonanotte”.

Incrocio lo sguardo di Hebrah, le sorrido e me ne vado in camera. Non sono stanco nemmeno un po'. Mi sdraio vestito e con le scarpe, sento le voci a cantilena dall'altra stanza che lentamente si placano.

Provo a chiudere gli occhi, ma si riaprono da soli. Tento di distrarre la mente, ricerco un filo da srotolare ma mi perdo a metà strada.

Nel buio, intravedo la porta della mia stanza aprirsi lentamente. Hebrah si affaccia dall'uscio, fa arrivare un fascio di luce dal corridoio fino al letto, vede i miei occhi aperti che la fissano e mi dice:

“Dormi?”

“Ci provo”, le rispondo.

“Vestito?”.

“Adesso mi spoglio”.

“Va bene. Buonanotte”.

“Anche a te”.

Chiude la porta.

Alla fine sono riuscito perfino a chiudere gli occhi e a dormire.

Vedo una luce pallida infiltrarsi tra i fiori che sono sul davanzale. È giorno, ormai.

E esco nel corridoio, la porta della stanza delle ragazze è ancora chiusa, in cucina è tutto in ordine, vado verso il balcone, lo apro, esco nel giardino, il sole è già alto, sento qualche rumore d'auto dalla strada.

Rientrando in casa, vedo sul tavolo un foglio di carta e una penna, mi avvicino e leggo.

Me ne vado senza salutarti, scusa. Ho preso la valigia coi soldi. Non sono una ladra, vero? Prenderemo un passaggio, poi un treno, e poi una nave, e poi un pullman e poi saremo a casa. Io e Lara abitiamo vicino, apriremo il nostro negozio, sarà bello. Ci sono un sacco di soldi in questa valigia. Sono stata molto bene con te, in questi giorni, non voglio esagerare ma mi sembra quasi un sogno. Quando ho fatto l'amore con te, non ero puttana. Mi è piaciuto, e pure il tè, la doccia, il pranzo, la notte e prendere il sole in giardino. Hai proprio una bella casa. Anche Lara ti ringrazia molto. Lei non riesce a capire perché è successo questo fatto ma io l'ho capito e per questo me ne vado. È meglio no? In Albania spero di sposarmi con un uomo che non perda tempo con le puttane, che non vada in giro con la pistola, che non faccia rapine in banca. Vorrei tre bimbi. Grazie di tutto.

Hebrah

ITALIA
ALBANIA